

VICENZA: CENTO ANNI
DI VITA UNITARIA *

L'annessione del Veneto all'Italia è uno di quegli eventi, per la nostra terra vicentina, *che solo a distanza di un secolo*, in questa ricorrenza centenaria, *possiamo misurare* nella sua storica grandezza.

Per i contemporanei era fatto ormai scontato perché da lungi preparato nei loro cuori e nel loro spirito *dall'azione coraggiosa* e illuminata del popolo intero.

Sui primi momenti della riconquistata libertà *ci ragguaglia*, da par suo, Antonio Fogazzaro, in una lettera a Lamperico esule a Lugano:

« *Alleluia, Alleluia* », scriveva. « Perché non eri qui con noi, perché non c'eravate tutti, o carissimi lontani? *La vita*, sospesa per tant'anni nelle vene esauste del nostro paese, *vi finisce* « adesso impetuosa e ardente: momenti sospirati da lunghi anni, preparati da pertinace costanza, *arrivati* in tumulto — come io lo sgelo improvviso di un fiume che passa attraverso le anime come uno spirito nuovo... È stupore dapprima, poi è gioia; è finalmente ebrezza: *sono lacrime*. Quali lacrime! »
« A mezzogiorno s'ode il magico grido: arrivano (i soldati Italiani, ovviamente!). Onde di popolo si precipitano, si urtano, si incalzano per tutte le vie verso l'isola, verso il Corso: « I lancieri... (centoventi uomini) entrano da Porta Monte... Frenetici scoppi di evviva li accolgono, si gettano fuori, si agitano

* Nell'effettuare lo spoglio delle carte Dalla Pozza abbiamo ritrovato il testo della conferenza da lui tenuta alla Scuola di Cultura Cattolica di Vicenza, in occasione delle celebrazioni centenarie dell'annessione del Veneto all'Italia, del 1966. Lo scritto presentava tagli diversi, dovuti certo alla necessità di mantenere la lezione nei limiti di lettura consentiti dall'uso.

Pubblichiamo lo scritto nella sua forma integrale, lieti di rinverdire la memoria di un collega valoroso (n. p.).

« fazzoletti, una turba immensa li precede, li accompagna, li segue. »

« Alla sera una banda cittadina gira suonando inni patriottici ci. Un *passaggio monstre* chiude la giornata: e chiudo anch'io la lettera. Gli altri tuoi corrispondenti suppliranno alle lacune. Addio mio carissimo ».

Solo il 31 luglio il Lampertico, accolto in trionfo, rientrerà a Vicenza insieme a Lioy e all'abate Barrera, giorno delle nozze di Antonio Fogazzaro con Rita Valmarana, benedette da don Giuseppe Fogazzaro che rivolse parole agli sposi in cui vibrava la commozione del momento:

« I fatti grandiosi che ora ci rapiscono nel loro corso vertiginoso e stampano un'orma imperitura sulla via dell'umanità progrediente, lasciano intravedere oltre il fumo dei cannoni e il lampo degli acciari la mano di Dio che *atterra e suscita* ».

La mano di Dio, intervenuta a risolvere le cose d'Italia. Sarà questo un concetto che afforgerà spesso negli scritti e nei discorsi dell'epoca.

E invero par di riscontrare veramente qualche cosa di prodigioso in quel groviglio di eventi che, muovendo dalle amichevoli intese di Plombières condussero all'ingresso trionfale di Vittorio Emanuele a Milano, ai fatti d'arme di Solferino e San Martino, alle delusioni profonde ed amare, (soprattutto per i Veneti) di Villafranca: dalla silenziosa e saggia preparazione dell'impresa dei Mille alle fulminee vittorie che portarono quei prodi da Palermo a Napoli; dalle annessioni delle provincie emiliane a quella delle Marche e dell'Umbria e poi alla proclamazione del Regno; alla fortunosa e fortunata liberazione di queste nostre provincie venete, dopo attese travagliate e immeritate umiliazioni e finalmente alla completa unità d'Italia conseguita con Roma capitale.

In tutto questo c'è, dicevamo, qualche cosa di prodigioso, tanto è il concorso di avversità e circostanze favorevoli, di iniziative e di imprese, di uomini dal grande spirito, ma nelle iniziative e nelle azioni non sempre concordi, costituendo un quadro che nella storia non trova riscontri e che ha una spiegazione solo in quella unità.

E questo un quadro che nella nostra storia non trova riscon-

tri e che ha una spiegazione razionale solo in quella unità di sentimenti e in quella aspirazione universale alla indipendenza, le cui radici vanno ricercate molto indietro; se non nell'antica civiltà romana, nella medievale civiltà cristiana; nella civiltà dell'Umanesimo e del Rinascimento; giù giù fino all'età dei lumi e degli immortali principi; coll'affermarsi di ideali e di valori umani che nei nostri pensatori e nei nostri poeti dell'ultimo Settecento e del primo Ottocento (Alfieri, Parini, Foscolo e Leopardi) trovano i propri chierici, nella nuova veste di educatori civili.

A codesto moto di civile rinnovamento Vicenza e la sua Provincia non erano rimasti insensibili o estranee. Così che il moto del 1848 nel vicentino, se pur esplose improvviso ed ebbe quell'impronta giobertiana e neoguelfa che è nota, ciò poté accadere perché gli ideali di Patria, di indipendenza e di libertà avevano qui sorgenti lontane, in un sottofondo e in un indirizzo remoto di pensiero e di studi e di cultura.

Spiritualmente i vicentini la loro scelta per l'unità l'avevano fatta in modo irrevocabile; primi fra i veneti fin nel maggio 1848, con un referendum che era riuscito plebiscitario e che, nelle vicende nostre conta non meno dell'eroica difesa del 21-24 maggio, e dello sfortunato 10 giugno, poiché ne costituisce la premessa.

E dopo la resa del 10 giugno, costretti a riprendere il giogo, con quanta dignità ebbero a comportarsi di fronte ai fiduciari dell'Austria nei dodici anni che precedettero Villafranca; e quanti vicentini, soprattutto giovani riuscirono a sottrarsi alla coscrizione austriaca rifugiandosi in Piemonte, che per i vicentini era l'Italia.

E dopo Villafranca, quanti dei nostri vicentini, soprattutto popolani, non varcarono il Mincio per arruolarsi nell'esercito regolare: e quanti altri accorsero a rinforzare le file garibaldine! Dopo Bergamo, Vicenza fu la provincia italiana che ai mille di Marsala, diede il contributo numerico più elevato.

Il moto di emigrazione politica dei vicentini verso la Lombardia e verso il Piemonte, aveva assunto proporzioni così preoccupanti, da indurre il comitato centrale di emigrazione veneta, e lo stesso Sebastiano Tecchio che lo guidava, a raccomandare ai rappresentanti di esso, in Vicenza, di far del loro meglio per arringarlo e contenerlo.

Quando poi l'Austria, nella speranza di accattivarsi l'animo dei Veneti mediante la concessione di una rappresentanza elettri-

va nelle diere provinciali e nel Consiglio dell'Impero, indicava elezioni tra i consiglieri comunali nella primavera del 1861, l'invito rivolto ai vicentini dal Comitato veneto centrale di boicottare le elezioni ebbe tale effetto che su centoventiquattro comuni della provincia in ben ottantasei le convocazioni dei Consigli andarono deserte.

Pur senza la prevista maggioranza, quattro nomi erano previsti nelle indicazioni rese dai pochi Consigli o Convocati comunali che s'erano riuniti: quelli di Alessandro Rossi, di Giuseppe Pagetti, di Giuseppe Valmarana e del prof. ab. G. R. Perfile.

Tutti indistintamente rifiutarono la nomina.

Alessandro Rossi ricorderà più tardi quella rinunzia come un atto normalissimo per un uomo che l'Austria aveva anche fatto arrestare.

Non può in nessun modo sorprendere, quindi, (se tale era lo spirito dei vicentini) che le manifestazioni patriottiche di universale giubilo, si ripetessero, dal luglio al novembre 1866, in più occasioni; all'arrivo del Principe Umberto, il 28 luglio; all'annuncio del concluso armistizio del 12 agosto e dell'avvenuta firma della pace a Vienna, del 3 ottobre; o del conferimento della medaglia d'oro al valore alla città per i fatti del '48, l'8 novembre e per la visita alla città, svoltasi in un clima di trionfo, nei giorni 17 e 18 novembre, del Re Vittorio Emanuele.

Intanto, in Vicenza libera, inizia il suo compito la libera stampa: primo esce il giornale quotidiano « Il Progresso » portavoce del movimento dei democratici; esce poi, col 25 luglio « Il Corriere di Vicenza » di tendenze moderate; quindi la « Gazzetta di Vicenza », tosto fusi con il Corriere, per poi dar vita a « Il Giornale di Vicenza », espressione dei cattolici-liberali.

Il diffondersi della libera stampa, favorisce le formazioni dei primi raggruppamenti politici, che fondano l'Associazione « Amici della libertà » e « Il Circolo democratico », grazie ai quali viene prendendo forma, attraverso discussioni nei pubblici ritrovi e in private adunanze, l'attività politica della città e dei grossi centri della provincia.

In una di queste riunioni, di carattere conviviale, indetta il 13 settembre 1866 dal Cav. Paolo Liroy quale capo della scuola vicentina, cogli Ispettori scolastici, intervengono sia i promotori

dell'una che dell'altra Associazione, i rappresentanti del Comune, dell'Accademia Olimpica, della stampa etc.

Tra i trentotto invitati figurano le personalità più rappresentative della cultura e della vita economica vicentina: Fedele Lampertico, Giacomo Zanella, Jacopo Cabianca e gli scledensi, Ludovico Pasini e Alessandro Rossi.

Al levar delle mense è il Liroy a prendere per primo la parola; per brindare: in primo luogo in onore di coloro, cui era dovuta la nostra redenzione: alla memoria dei fratelli Bandiera, di Pisacane, del Tazzoli e di tutti i martiri nostri;

— poi alla letteratura nazionale che apparecchiò la vittoria di quell'augusto principio per cui la nostra madre, l'adorata Italia è finalmente libera e una;

— al Re Magнанimo; e poi a Garibaldi e alla salute di lui: che i tempi futuri domanderanno se veramente tale uomo è esistito o se fu parto di leggende; di lui al quale prestano un culto quante sono nel mondo libere genti; di lui che è capitano del popolo, che è duce dei mille....».

Meno alato, più concreto e misurato, al Liroy succede lo Zanella, per rilevare l'importanza dell'istruzione e la necessità della scuola elementare *obbligatoria*, che non sarebbe violazione della *libertà* istituire, perché nessuna libertà potrebbe fiorire senza istruzione.

« Un popolo senza istruzione non potrà mai comprendere i suoi diritti e i suoi doveri, non scegliere i suoi rappresentanti.

« Verrà il giorno del plebiscito — proseguiva — verranno « i giorni delle elezioni al Parlamento. Fate che il popolo sappia ciò che deve fare ».

Dopo un intervento di Ludovico Pasini, il geologo e naturalista noto per i suoi studi anche fuori d'Italia, relegato a Schio dopo la caduta di Venezia, e già tra i promotori del Congresso degli Scienziati del 1847, venne il turno di Alessandro Rossi, il pioniere e il grande creatore di industrie. Di lui riportiamo questo solo pensiero:

« Ora, dopo un silenzio di sepolcro, una apatia e una inerzia « che erano il partito della disperazione e della compressione « straniera, tutto è cambiato. L'Italia vede svilupparsi dinanzi a

« sé la via sicura della libertà: il popolo reclama la sua parte alla vita civile, l'individuo scompare per fondersi colla Nazione ».

E Fedele Lampertico, che disse? Anch'egli si sente in diritto di interloquire, in un convegno dedicato ai problemi della scuola, poiché anch'egli si era fatto maestro di scuola elementare.

« Quando tutto ci contaminava, io ho cercato di rasserenar-mi l'animo nella scuola dei figli dell'operaio (era la scuola istituita dalla Società di Mutuo soccorso). Oh sì, fuori giravano le pattuglie, ma là dentro vi era indipendenza quanto ora.

« Anche quest'anno noi, nell'uscir dalla scuola non si incontrava che i soldati stranieri, i quali avevano essi le loro feste. Vicenza pareva così deserta come Ercolano e Pompei. Ebbene dinanzi all'austriaco a me pareva di essere in trionfo, in trionfo vero.

« Il popolo ha sofferto in questi anni: mancavagli il lavoro, il pane: ma non mai la fede. L'avete mai vista la popolana, quando ci mostrava il ritratto del figlio suo vestito da bersagliere o con la camicia rossa? Dinanzi alla sua ferezza e al suo orgoglio si sarebbe avvilito qualunque dei nostri padroni. E il popolo, di rimpetto a costoro si è riunito in un patto di scambievole soccorso e io ebbi l'onore di fare gli onori di casa in tale istruzione popolare ».

E ancora — a suggello dell'adunanza e dopo aver lasciato declamare a Jacopo Cabianca una sua poesia su Venezia — un richiamo alle grandiose tradizioni del Municipio di Vicenza: « *nella storia d'Italia due date il consacrano: la lega lombarda e il 1848. Né in tempi sciagurati, affè di Dio, venne meno a se stesso. Nel 1860 partì di là una protesta di unione d'Italia, una protesta che confermava i patti passati, i patti futuri* ».

Sempre spigolando tra le cronache e i giornali del tempo, molto altro sarebbe consentito di mettere insieme, atto a far luce sullo spirito pubblico dei vicentini, tra i quali non pochi erano gli incerti. Taluni sostavano su posizioni retrive; altri avversi al nuovo ordine di cose, a causa dell'annessione all'Italia degli Stati Pontifici, delle leggi sull'asse ecclesiastico e della sorte che gravava su Roma, ormai indicata come capitale del Regno. Altri ancora erano turbati dall'enciclica « Quanta cura » e dal « Sillabo », che suonavano condanna delle nuove idee ritenute un

pericolo per la religione cattolica e per la Chiesa, e in particolare una condanna dell'indirizzo filosofico-politico del liberalismo. Tuttavia, indetto il plebiscito, la partecipazione dei vicentini alle urne fu generale e l'esito fu di vero trionfo.

Per predisporre le popolazioni all'evento non erano mancate sollecitazioni dall'alto. Il commissario del Re, Mordini, si era recato di persona a prendere contatto con gli amministratori locali dei Comuni maggiori del territorio; e per il Clero nostalgico costituivano ammonimento le rimozioni dal posto dell'abate Don Meggiolaro di Montecchio Maggiore, che Direttore del Ginnasio Liceo, venne arrestato all'indomani dell'entrata delle truppe italiane a Vicenza, per austriacismo, insieme a tre professori, compreso il giovane Andrea Scotton, allora chierico.

La stragrande maggioranza del clero, specie quello più colto, era però da tempo già conquistato alla causa e si assunse per l'occasione compiti di incondizionata collaborazione, come molteplici testimonianze documentano.

Il parroco di Bettesina D. Angelo Battistella — quello medesimo che nel maggio del '48, arruolati d'iniziativa tutti gli uomini idonei della parrocchia, li aveva condotti in corteo in città, mettendoli a disposizione del Comitato provvisorio per quanto ferreva di lavori e di armati: aveva incitato, in chiesa, i suoi parrocchiani a tenersi informati delle cose politiche e di parlarne senza ambagi, con liberi ed animati sensi, ritenendo suo dovere « instruire gli inscienti, animare i timorosi, determinare gli incerti e i diffidati: e, in vista della estensione alla Venezia delle leggi nell'ecclesiastico »:

« Non vi sgomentate, dilettissimi fratelli, — gridava dal pergamo — non vi lasciate sedurre da maliziosi facinorosi o da ignoranti del vero bene della nostra Religione cattolica, che dal governo vuolsi altamente rispettata e onorata ».

E don Giovanni Conti, nelle solenni esequie ai caduti, che cosa diceva nella parrocchiale di Montegalda il 19 ottobre, nel discorso di circostanza?

« Sian benedetti i nomi di Silvio Pellico, di Pietro Maroncelli, di Federico Confalonieri, di Antonio Oroboni che, o condannati allo Spielberg o morti di prematura vecchiaia, furono il primo olocausto al dispotismo pagano dell'Austria. E

« altre vittime dobbiamo piangere: i sacerdoti Enrico Tazzoli e Ugo Bassi, e ricordiamo con riverenza il politico creatore di Stati Camillo di Cavour; e il genio prepotente di Vincenzo Gioberti e l'iniquamente perseguitato Antonio ab. Rosmini, il non inteso e non ascoltato Gioacchino Ventura — l'anima alteramente sdegnosa di stranio servaggio di Ugo Foscolo — il grande tra i grandi, miracolo di veneziano patriottismo, Daniele Manin ».

L'abate di Camisano nella messa solenne della domenica 11 ottobre, riferendosi al prossimo plebiscito, a convincere che il voto del suo gregge favorevole a Vittorio Emanuele non poteva mancare e che anzi doveva essere unanime, esclamava dal pulpito:

« E non abbiamo noi nel 1848 liberamente votato la corona d'Italia al di lui grande e infelice genitore Carlo Alberto? »

« E non è Vittorio l'autore della presente nostra autonomia? Senza di lui saremmo noi liberi di radunarci in comizi per il plebiscito? ».

E Giacomo Zanella a Chiampo:

« Anche queste valli — ricordava con commozione — saranno con giubilo immenso il nazionale riscatto; il dominio straniero, che stipendiava fino in chiesa i satelliti — non ha fatto che rafforzare nei vostri petti l'idea di questa nostra gran patria ».

E chiudeva con questo richiamo:

« Un illustre francese — il Signor de Tocqueville — ha detto che il Comune è la sola associazione tanto radicata in natura che dove son uomini il Comune per sé stesso si forma ».

La citazione ha il significato di una rivelazione, in quanto ci permette di conoscere a quali linfe attingesse il poeta, per nutrire sensi di libertà tanto profondi e per possedere fede così ferma nelle istituzioni, che in regime di libertà l'uomo può preparare a se stesso. Egli aveva famigliare, del Tocqueville, l'opera « *La democrazia in America* », che ancor oggi non si può leggere senza esserne conquistati e che in quelli anni già circolava.

E allora si fa più chiaro alla nostra mente anche il discorso dallo Zanella pronunciato nella Cattedrale per le esequie ai ca-

duti del Risorgimento il 13 ottobre 1866; che può apparire perfino temerario, in quanto, da lui prete, fu detto alla presenza del Vescovo e di moltissimi sacerdoti; diretto anzi prevalentemente al clero, « ancora non tutto disposto ad accettare la realtà nuova; responsabile, — a suo dire — di cecità e sordità, di fronte al pianto di tante famiglie, cui i malandari commerci, le gravissime imposte, i figli costretti ad esulare o a vestire un'abborrita divisa; e addirittura reo di essersi volto a male-dire in privato e in pubblico le comuni aspirazioni; a vedere nel riscatto d'Italia la ruina della religione. »

« La libertà della stampa ha indotto alcuni onesti — prose-guiva — a desiderare rimesso o conservato l'ordine antico, perché nella libertà della stampa e nella diffusione di libri malvagi vedeano minacciati i principii della fede e della morale cattolica; ma gli argomenti che il clero prescelse a sviare il pericolo non sono degni della sua missione tutta spirituale. « Non era no, da rivolgersi agli esterni soccorsi; non era, no, da invocare il braccio dell'Austria per tutelare l'autorità della fede; il clero doveva cercare in se stesso la forza per resistere al torrente delle nuove dottrine. Era un rinunciare alla propria dignità; era un condannarsi di dabbennaggine e di ignoranza domandare la difesa della religione all'Austria che prima di Giuseppe II e poi, si rise sempre del clero, se non quanto poteva spalleggiarla nei suoi ambiziosi disegni; e che volentieri si sarebbe ingoiate le Romagne, il patrimonio, lo stesso Vaticano se avesse potuto farlo impunemente. »

« Certo è — continuava — che la miscredenza non farebbe tanti progressi se il clero avesse avuto più coscienza di sé e delle sue forze; ma questa coscienza né l'ebbe né forse può averla per l'antiquata forma d'istruzione che riceve in quasi tutti i Seminari d'Italia. »

« Ah, se invece di tanti clamori e di tante promesse, che non ebbero effetto, il clero italiano si fosse raccolto ai piedi di Pio IX e gli avesse detto: Padre santo, noi veniamo a parlarvi in nome dei nostri figli — errarono è vero, spesso con atti di violenza satollarono di amarezza l'anima vostra, ma non fecero mai guerra alla fede; perdonate agli erranti, benedite ai desiderii di riconciliarsi con voi; e la sera del pontificato vostro sia tranquilla come fu l'alba serena; ah, se il clero avesse par-

« lato così quanti danni si sarebbero risparmiati alla fede; quando te traversie al suo Capo Visibile! ».

I riferimenti dello Zanella alla situazione generale valgono al tempo stesso di chiarimento per la situazione locale.

E che sia valso il suo discorso, così serrato, logico e precocitato, nello scuotere, nell'orientare, nel persuadere elementi del clero, titubanti ed incerti, a non ostracolare l'esito del plebiscito fissato per il 20 e 21 ottobre, è confermato dall'unanimità dei consensi ottenuti.

Sia nella città di Vicenza, sia nei Comuni della provincia, il popolo, il clero e i rappresentanti della civica amministrazione in testa, si recavano alle urne in corteo, come ad un rito.

Forse non è a tutti direttamente nota una corrispondenza pubblicata nel « *Progresso* » del 24 ottobre sulla consultazione a Schio, che saremmo tentati di leggere per intero se non avessimo il tempo misurato:

« Domenica mattina — vi si legge — al suono delle campane, preceduta dalla banda civica e scortata dalla Guardia nazionale, muoveva la Commissione del plebiscito alla piazza, dove sotto apposta tenda addobbata a festa era deposta l'urna che doveva raccogliere l'unanime affermazione del popolo di Schio alla gloriosa dinastia di Casa Savoia.

« Primo di tutti il clero preceduto da mons. Arciprete depose il suo voto; indi gli operai delle fabbriche, ad una ad una, colle loro bandiere coronate di fiori e poscia tale continuò una serra di popolo che millecento voti furono deposti senza interruzione con una allegrezza e un entusiasmo che non si possono descrivere, si videro corporazioni intere, si videro vecchi ed infermi farsi strada per accostarsi all'urna.

« Alla sera una splendida e spontanea illuminazione generale: canti patriottici e la Banda civica rallegrarono la città...
 « Lunedì già a ore dieci si erano raggiunti millesettecento voti e alle ore cinque la Guardia nazionale in ottima tenuta, la banda civica e una banda privata, corporazioni di operai, bandiere innumerevoli si misero in via per accompagnare la Commissione del plebiscito che scortava l'urna, dirigendosi alla R. Pretura fra gli alternati concerti e l'entusiastica acclamazione di tutto il popolo a Vittorio Emanuele II ».

Su 7.000 abitanti, quanti allora ne contava la città di Schio, i voti favorevoli all'unione risulteranno 1819.

In Vicenza città si ebbero 8.810 sì, contro 5 no; nell'intera provincia, complessivamente, 85.869 sì, 5 no, e 52 voti nulli.

Così, con il plebiscito del 20-21 ottobre 1866, per la terza volta i vicentini solennemente e unanimemente confermarono il voto manifestato mediante il referendum del maggio 1848 e, con l'arma della astensione, alle elezioni imposte dall'Austria nel 1861.

Ma l'inserimento di Vicenza quale forza viva nel contesto della vita pubblica nazionale, aveva il suo primo vero avvio con le elezioni amministrative del 29 settembre, e con le elezioni politiche del 27 novembre.

Le une e le altre elezioni trovavano però i vicentini ancora privi di esatte informazioni sulla reale situazione politica italiana.

I gruppi politici locali, del *Circolo democratico* e degli *Amici della libertà*, o *Società liberale*, rappresentati dal *Progresso* e dal *Giornale di Vicenza* ancora non s'erano tra loro abbastanza differenziati (del tutto non lo saranno mai). Lo prova il fatto che nel suggerire ciascuno una propria lista di quaranta nomi per il Consiglio comunale, *dieci nomi*, in entrambe le liste erano comuni.

La vittoria della *società liberale* — cioè dei *cattolici liberali* — conseguita con l'invio al Comune di trenta suoi candidati, costituiva come il preludio di una seconda affermazione, nelle elezioni politiche effettuate il successivo 27 novembre. Riuscirono eletti deputati gli uomini allora nella migliore considerazione a Vicenza e nella provincia: Fedele Lampertico, Alessandro Rossi, Mariano Fogazzaro, il danista Pasqualigo per Longo, etc.

Per Fedele Lampertico e per Alessandro Rossi, come per gli altri, la fede religiosa pur profonda e vissuta, non impediva di prendere posizioni nettamente favorevoli all'annessione di Roma, per effettuare la quale, si attendeva solamente il favore dei tempi.

Non esitava il Lampertico, infatti, nelle sue dichiarazioni programmatiche rivolte agli elettori ad affermare, senza tentennamenti, l'impero spirituale della Chiesa essersi fatto più libero e vasto man mano che ebbe a deporre incombenze di carattere temporale.

« Come lasciò il resto — asseriva — lascerà fra poco l'ultimo ma parte. Questo è voluto dalla necessità delle cose. L'Italia

« si presenterà a Roma forte del libero consentimento dei popoli
 « non meno che della necessità di natura: ma il governo italiano
 « saprà proteggere il Papa nell'esercizio dei Suoi poteri spiri-
 « tuali... ».

E Alessandro Rossi in un lettera agli elettori di Schio faceva eco con il solenne impegno « a tener sacra la parola del Re
 « — che l'Italia è fatta ma non compiuta — e rispettando la
 « convenzione di settembre, a tener conto delle aspirazioni na-
 « zionali nella questione Romana ».

Nessuna traccia di opposizione dichiarata, in quelle prime consultazioni politiche e nelle successive — si incontra nelle cronache e nella stampa, *alle proposizioni* antitemporaliste dei cattolici liberali, da parte dei cattolici di stretta osservanza.

Il *non expedii* era di là da venire e così il Margottiano: *né elettori, né eletti*.

E si spiega.

Fino al 1876 i cattolici intransigenti non disporranno di un loro giornale; e pertanto, in quel primo decennio di vita unitaria le forze cattolico-liberali vicentine — o dei moderati — con l'appoggio del clero più colto e sensibile alle esigenze dell'età moderna, ebbero modo di coordinarsi, di assestarsi, di assicurarsi posizioni di potere, di acquisire esperienze utili nel governo delle Amministrazioni locali, frenando e contenendo sia le forze cattoliche organizzate dei congressi, che esploderanno solo e in forma violenta più tardi, sia l'espansione della corrente democratica, che andava facendosi sempre più radicale e anticlericale.

Per la radicalizzazione della lotta politica, gli ideali risorgimentali di indipendenza e di unità nazionale, di libertà, (per la conquista dei quali, non senza intimi drammi ed affanni avevano faticato e patito tre generazioni) pareva dovessero essere perfino travolti.

Fu la guerra del 1915-'18 a riportare e a far ritrovare agli Italiani la spirituale unità del 1848 e dei diciotto anni antecedenti all'annessione e in specie ai vicentini. Allora Vicenza tutta si prodigò in una diuturna opera di conforto ai combattenti, di fraterna assistenza ai feriti, di cooperazione morale con gli alti comandi, dividendo ognora con le truppe d'ogni parte d'Italia, in sosta nella pianura vicentina, per avvicinarsi nella strenua difesa del Pasubio, dell'Altopiano e del Grappa, pericoli ansie e volontà di vittoria; ancora una volta fedele alla sua missione

civile, alla sua vocazione unitaria, agli alti ideali avuti in eredità dal Risorgimento.

Sappiamo tutti la vastità e l'ampiezza dei problemi che i nostri avi si trovarono a dover affrontare all'indomani della raggiunta unità nazionale.

Urgeva dare una solida e moderna struttura allo stato nazionale; dirimere le controversie municipalistiche; contenere gli eccessi connessi con la riconosciuta libertà di opinione; riordinare gli studi e l'istruzione; sollevare il popolo dalla miseria; sviluppare le industrie; risanare le finanze; moltiplicare le comunicazioni, rimordernare le leggi, rifare i codici, stabilire utili relazioni internazionali, portare a soluzione la questione romana senza compromettere l'integrità e la dignità nazionale e senza ledere i diritti, ad un libero svolgimento della sua alta missione, della Chiesa: far ammettere nella scala dei valori, ideali umani fino ad allora compressi e tenuti in bando.

Vicenza all'impresa grandiosa fu sempre attivamente presente, a partire dal giorno dell'annessione; e ad essa diede un apporto di consigli e di opere che non è l'amor di campanile a far considerare altamente positivo.

Valentino Pasini e Sebastiano Tecchio, ancor prima dell'annessione sedevano nelle libere assemblee e nei ministeri, ascoltati e stimati.

Giacomo Zanella, poeta dell'umile via dei campi, cantore delle età geologiche, della fede e della scienza, delle opere dell'ingegno, degli ospizi marini, della nobiltà del lavoro, ci appare soprattutto come una austera e coerente coscienza morale che influenzerà di sé due generazioni.

Paolo Liroy, l'indagatore della nostra preistoria, promotore dell'istruzione obbligatoria, si farà con gusto d'arte, divulgatore della scienza e i suoi scritti correranno l'Italia.

E di Fedele Lampertico e di Antonio Fogazzaro possiamo non far parola?

Le opere scritte, di Fedele Lampertico, quattrocento e più, sono note, come è nota la sua competenza nelle indagini dei fenomeni economici, la sua preparazione giuridica, il suo consiglio nelle discussioni delle leggi in parlamento, nell'esame dei bilanci.

Non è ancora abbastanza conosciuta *invece* la vasta rete di rapporti personali che egli era riuscito ad ordire con le maggiori

personalità del suo tempo: della classe politica e del mondo degli studi, dell'alto clero.

Cinquecento e più risultano essere stati i suoi corrispondenti di superiore livello; ministri, deputati, senatori; dal Ricasoli al Minghetti; dal Nigra allo Scialoja, dal Sella al Visconti Venosta, dal Crispi allo Zanardelli. E tra i cardinali e i vescovi incontriamo personalità spiccatissime, come l'Agliardi, Capece-latro, Ferrari, Sanfelice, Vannutelli, il card. Sarto; e tra i vescovi, in prima linea, il Bonomelli, e i nostri vescovi Farina e De Pol e Ferruglio; tra i sociologi, il Toniolo.

La risoluzione della questione romana, era, fra tutti i problemi dell'epoca, quello che egli considerava di capitale interesse. Soltanto mettendo fine al conflitto tra Stato e Chiesa — *egli andava a tutti ripetendo* — era possibile arrivare ad un consolidamento dello Stato; ad un contenimento della lotta antiderivale in atto; alla instaurazione di forme di civile convivenza.

I principi sui quali egli vedeva possibile una intesa erano quelli stessi che tanti decenni più tardi costituiranno la base dei partiti lateranensi. Ne scriveva a prelati e a Cardinali, a personalità della politica e a membri del Governo.

Ma le resistenze e i puntigli delle due parti, si pareggiavano. La Santa Sede restava ferma nella pretesa assurda della ricostituzione del dominio temporale. Il Governo italiano era altrettanto irremovibile nell'escludere qualsiasi concessione, anche minima, di carattere territoriale.

Un intervento del Lamperico presso Francesco Crispi, allora Ministro dell'interno, nel gabinetto de Preti otteneva in risposta una lettera autografa, ancora inedita, e non nota, che desidero leggervi:

Roma, 29 Luglio 1887

« Caro Senatore,

ebbi la Sua del 19 volgente e mi preparavo a risponderLe quando mi cadde tra mano la lettera Rampolla del 22 giugno e poscia quella del Papa del 15 istesso.

Certo è grave la posizione del Re d'Italia in Roma, avendo di fronte un pretendente e sarebbe fortuna per la patria nostra e pel mondo che ambedue potessero starvi amici.

Ne presento i benefici se si potesse far cessare il dissidio; ma

non trovo ancora la via per trattare una conciliazione e il Vaticano ogni giorno ce ne toglie il modo.

Noi dobbiamo star fermi sul terreno del diritto nazionale e non possiamo cedere un pollice del territorio italiano al Pontefice. Su questo io sono convinto che Ella sarà del mio avviso.

Comunque sia è inutile oggi ogni discussione. Bisognerà attendere il giorno, in cui il Papa, seguendo più ragionevoli consigli, riconoscerà le leggi italiane e i plebisciti; e questo giorno parmi lontano.

Mi ripeto il devmo Suo

Francesco Crispi »

Fedele Lamperico non disarma né trascura occasione per affrettare il raggiungimento di un *modus vivendi* tra le due somme potestà, che spiani la strada all'auspicato consolidamento delle libere istituzioni nell'ambito dello Stato unitario.

Con lui è operante un altro grande vicentino: Antonio Fogazzaro, che mirerà alle stesse vette servendosi del magistero dell'arte.

« *Piccolo mondo antico* » tramanderà in pagine mirabili gli affanni e il travaglio del nostro Risorgimento.

« *Daniele Cortis* », rispecchierà l'ansia degli italiani di mettere fine alle degenerazioni del parlamentarismo e al prepotere delle consorterie e delle sette.

« *Il Santo* », infine, resterà come documento di una aspirazione profonda, e non solo sua, ad un rinnovamento della Chiesa: ad un avvicinamento, ad un incontro di essa coi valori spirituali elaborati dalla società moderna, rimasti troppo a lungo esclusi dai suoi paradigmi.

E al di là dell'opera scritta, e di un costante nobilissimo impegno diretto a cercare legami fra il genesi e le verità della fede, che egli viveva in purezza di intenti e di vita, e le verità nuove messe in luce dalla scienza; una seconda attività, tutta riservata ed intima, comparabile per mole e per vastità di relazioni a quella del Lamperico — svolta attraverso il dialogo epistolare, il colloquio tra anima e anima, ove si confessa, ove il suo spirito vibra e scava e si arricchisce, ricevendo e donando.

Ancora: in posizione non diversa troviamo Alessandro Rosasi, instancabile nel promuovere industrie e istituzioni sociali, fermo nel difendere dallo Stato l'iniziativa privata, nel chiedere libertà all'iniziativa dei singoli, sollecito del buon governo della

cosa pubblica, delle buone leggi, del progresso in ogni forma di umana attività; e perciò in relazione con ministri, con pionieri dell'industria italiana e straniera; ovunque ascoltato, ovunque cercato e onorato per le sue grandi capacità realizzatrici.

Ora, se appena consideriamo che nelle idealità del Risorgimento, l'indipendenza e l'unità nazionale erano viste e sentite come premessa alla libertà, perché soltanto nella libertà l'uomo può raggiungere pienezza di dignità e trovare la giusta dimensione della propria responsabilità, allora diventa chiaro e si fa giusto che si debbano vedere riflessi, nel pensiero e nell'azione di questi nostri grandi, *la vocazione storica e il genio di questa nostra provincia*, che nel culto della libertà e nella promozione dei valori dello spirito, non meno che nello sviluppo delle industrie e dei commerci e nella elevazione delle classi più umili *a nessun'altra è seconda*, per oltre mezzo secolo *essendosi fatta punto di convergenza e polo di circolazione di idee, di attività produttive esemplari e di aspirazioni molteplici*.

ANTONIO M. DALLA POZZA